

RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)



Editoriale

La lotta di classe torna di prepotenza nel cuore dell'Europa. Lo scorso 5 dicembre la Francia è stata paralizzata da uno sciopero generale imponente. Oltre un milione e mezzo di lavoratori sono scesi in piazza contro l'attacco alle pensioni proposto da Macron. Una "riforma" volta a eliminare i "privilegi" che, secondo i padroni, consisterebbero tra le altre cose nella possibilità di andare in pensione a 62 anni! Nel paese transalpino non si vedevano manifestazioni operaie così massicce dal 1995, quando un altro politico borghese, Juppè, cadde proprio per aver cercato di mettere mano alle pensioni.

Nei prossimi giorni si gioca una parte importante dello scontro: dal 10 dicembre nuovi settori sono scesi in sciopero e decisivo sarà il coinvolgimento dei "battaglioni pesanti", dei lavoratori dell'industria privata.

Lo spirito dei gilet gialli non si è sopito. Dopo il passo indietro di un anno fa sull'aumento della benzina, un dietrofront sulle pensioni potrebbe essere fatale a Macron. Anche perché, nonostante i vertici sindacali limitino le rivendicazioni al ritiro della controriforma, per le masse in piazza il vero bersaglio è l'inquilino dell'Eliseo.

SEGUE A PAG. 2

La Francia in rivolta indica la strada!

Rivoluzione e controrivoluzione in AMERICA LATINA

pagine 4 e 5

SARDINE, BANDIERE e lotta di classe

pagine centrali



Sezione italiana della
Tendenza
Marxista
Internazionale

www.rivoluzione.red



La Francia in rivolta indica la strada!

SEGUE DALLA PRIMA

Ancora una volta è la Francia a indicarci la strada: quella della lotta, l'unico strumento di difesa per le classi oppresse.

C'è qualcuno che ne prende nota in Italia? Se si guarda alle direzioni del movimento operaio, sembrerebbe proprio di no. È proprio di questi giorni un'intervista su *Repubblica* del segretario generale della Cgil, Maurizio Landini, che traccia un percorso ben diverso: "Una grande alleanza per il lavoro". "Facciamo un progetto condiviso da esecutivo, imprese e sindacati per evitare che il paese si sbricioli".

Un'ingenuità simile sarebbe accettabile da un alunno della scuola materna, peccato che Landini sia nato nel 1961. Di patti sociali ne sono stati firmati molti negli ultimi trent'anni e sono stati sempre i lavoratori a perderci: scala mobile, pensioni, diritti sui luoghi di lavoro...

Ma poi, chi sarebbero questi imprenditori coi quali "rilanciare l'Italia"? Unicredit, che ha appena annunciato 8mila esuberanti? ArcelorMittal, che vuole 4.700 licenziamenti? Oppure Whirlpool, che nel giro di pochi mesi ha disatteso tutti gli accordi presi con governo e sindacati? O forse vogliamo chiedere ai Benetton di fare

fronte comune "per evitare che il paese si sbricioli", dopo il crollo del ponte Morandi e lo scandalo dei mancati controlli da parte di Autostrade rivelato dalla Magistratura?

Il governo Conte conferma ogni giorno di più la sua politica filopadronale. Sull'Ilva, dopo annunci roboanti e visite a Taranto del Primo ministro in persona, il governo



propone 1.800 esuberanti e altri regali, sostanzialmente a fondo perduto, ad ArcelorMittal.

Anche su Alitalia le voci di una nazionalizzazione sono tramontate. Con la nomina del supercommissario Leogrande si procederà all'ennesimo "risanamento" a spese dello Stato, volto alla successiva svendita della compagnia di bandiera a partner privati. Traduzione: almeno 2.500 lavoratori sono di troppo.

Sullo sfondo c'è la crisi permanente dell'esecutivo e del suo "azionista di

maggioranza", il Movimento 5 stelle. Il risultato delle elezioni in Umbria (dove i pentastellati non sono arrivati all'8%) potrebbe addirittura peggiorare in Emilia-Romagna, dove Beppe Grillo ha candidamente ammesso che chi voterà per la sua lista lo farà "per beneficienza" e che il ruolo del movimento è quello di far da tramite "per una sinistra che si

deve formare anche lì". Ma una stabile collocazione dei 5 Stelle nel centrosinistra non sarà indolore e causerà nuove convulsioni nel sistema politico.

In questa continua crisi strisciante, l'intervento del segretario della Cgil è una dichiarazione esplicita di appoggio al governo Conte, di cui "apprezziamo il cambiamento di rotta".

Ma i lavoratori di cambiamenti di rotta ne hanno visti ben pochi, a parte i miseri 40 euro che arriveranno in busta paga (forse) dal giugno 2020, derivanti dal taglio del cuneo

fiscale, e che pagheremo indirettamente con i tagli ai servizi pubblici.

Chi, compreso Landini, grida all'emergenza democratica e al pericolo della destra, se lo dovrebbe mettere bene in testa: parlare di pace sociale e collaborazione col governo e i padroni mentre le masse vedono le loro condizioni peggiorare ogni giorno, significa spianare la strada alla destra. O pensiamo che bastino le manifestazioni delle sardine a fermare Salvini e la Meloni? Ricordiamo che l'ultima volta che la Cgil ha portato in piazza i lavoratori con uno sciopero generale era 5 anni fa, contro il Jobs Act: e anche allora, si mosse a giochi ormai fatti. Non è chiaro anche a un cieco il rapporto diretto tra la passività del movimento operaio e l'ascesa della destra? Di questa passività i primi responsabili sono i vertici della Cgil.

Ma la situazione sociale in continuo peggioramento e la crisi in arrivo non permetteranno alcuna pace sociale. Forse dovremo passare per un nuovo governo della destra, o forse questa maggioranza riuscirà a prolungare la propria agonia, ma una cosa è certa: le scene che oggi vediamo nelle strade di Parigi si ripeteranno anche qui, e sarà sulla base del movimento di massa che si potrà costruire una direzione politica e sindacale del movimento operaio che sia all'altezza dei compiti.

10 dicembre 2019

Emilia-Romagna al voto Non è con Bonaccini che si fermerà la destra

di Roberto SARTI

Le elezioni in Emilia-Romagna stanno assumendo un'importanza nazionale. Il loro risultato avrà conseguenze immediate sul futuro, già traballante, del governo. Non c'è da stupirsi che Salvini e la Lega si siano gettati in una campagna elettorale in grande stile: conquistare la (ex) regione rossa per eccellenza avrebbe un valore simbolico enorme.

La competizione è infatti polarizzata fra due candidati, Bonaccini e Borgonzoni. Il M5S, che qui dieci anni fa aveva ottenuto i suoi primi successi, si trova totalmente alle corde e qualunque sia la sua collocazione in questa disputa, la batosta che riceverà dalla urna sarà sicuramente sonora.

L'ascesa della Lega in Emilia-Romagna non può stupire in nessun modo. La disaffezione di tanti giovani e lavoratori viene da lontano. L'astensione record delle ultime elezioni regionali (si recò alle urne poco più del 37% degli elettori) e il sorpasso della Lega nei confronti del Pd alle ultime europee avrebbero dovuto far squillare un campanello d'allarme nelle stanze del Partito democratico. Invece nei cinque anni di governo a guida Bonaccini, le politiche filopadronali hanno subito un'ulteriore accelerazione, all'insegna dell'autonomia differenziata, naturalmente definita "solidale", di cui l'attuale giunta è sponsor principale. Il modello Emilia-Romagna non esiste più.

SANITÀ SEMPRE PIÙ PRIVATA

Uno dei campi fondamentali nelle competenze della Regione è la sanità. Qui l'apertura alle aziende private è stata senza freni. Secondo l'Associazione di settore (Aiop) il 96% dei ricoveri nelle strutture private in Emilia-Romagna è finanziato dal Servizio sanitario nazionale, tali strutture coprono il 70% dei ricoveri nel settore della

riabilitazione. Se confrontiamo questi dati con la perdita, negli ultimi cinque anni, di 242 posti letto nei soli ospedali della provincia di Bologna, le conclusioni da trarre sono semplici. Per garantire i livelli minimi di servizio, la Regione fa sempre più ricorso alle strutture private, strutture che Bonaccini ha sempre premiato: prima con una legge regionale del 2018 che autorizzava il finanziamento diretto (unica regione assieme alla Lombardia), e poche settimane fa annunciando un aumento delle risorse destinati ai privati, con cui "abbiamo un rapporto molto positivo".

Un'apertura ai privati che si è fatta strada anche nel trasporto pubblico, dove sono sempre di più le corse appaltate e che ha visto negli ultimi 18 mesi una raffica di aumenti dei biglietti, da Parma a Rimini, passando per Bologna.

Sulle tematiche del lavoro, i vertici di Cgil, Cisl e Uil si dicono soddisfatti per il "patto per il lavoro" siglato con la regione "in discontinuità" con il livello nazionale. Ma oltre al tavolo di trattativa, la discontinuità non si è vista. L'Emilia-Romagna è il regno delle false cooperative che portano vero sfruttamento: i casi Italpizza o Castelfrigo a Modena sono solo degli esempi emblematici. Quando la Regione è intervenuta, è stato per concedere gli ammortizzatori sociali ai lavoratori delle fabbriche che i padroni vogliono chiudere, vedi l'esempio delle vertenze Saeco e La Perla. Lo scorso 21 novembre la Regione ha firmato un patto con le multinazionali per attrarre investimenti esteri. Il presidente della Philip Morris Italia ha ribadito "il nostro interesse a difendere e proteggere questo sistema emiliano-romagnolo".

Il peggioramento generalizzato dei servizi non è solo una sensazione, lo si può verificare dai bilanci: tra il 2015 e il 2018 la "spending review" ha portato a 445 milioni di euro di risparmi.

Il "volano del turismo", tanto decantato dalla giunta,

è servito solo ad aumentare a dismisura il precariato, la speculazione privata delle grandi opere (vedi Fico a Bologna, il parco del cibo più grande del mondo, costruito su terreni pubblici ceduti gratis) e a rendere impossibile, soprattutto nelle città d'arte come il capoluogo, trovare una casa in affitto per studenti e famiglie lavoratrici a causa anche della totale deregolamentazione attuata dal centrosinistra.

a sostegno di Bonaccini. Composta sostanzialmente dalle forze progressiste che appoggiano il governo nazionale, si nutre dell'eterna illusione di condizionare da sinistra il Pd.

Costituita da ciò che rimane di Rifondazione e da altre forze, sulla scheda elettorale dovremmo trovare anche la lista "L'altra Emilia-Romagna". La strada è terribilmente in salita per superare lo



Un'Emilia Romagna "un passo avanti"... nel favorire gli interessi dei soliti noti, per parafrasare i manifesti di Bonaccini che giganteggiano lungo la Via Emilia. E non è un caso che gli industriali si spellino le mani ad applaudire il presidente uscente.

LE LISTE A SINISTRA

Bonaccini e Borgonzoni non sono la stessa cosa, ci mancherebbe. Ma le politiche di Bonaccini e soci hanno spianato la strada alla Lega. Se le mobilitazioni di piazza delle "sardine" portassero un settore di astenuti a recarsi alle urne per la paura della destra e Bonaccini alla fine la spuntasse, cambierebbe ben poco per i lavoratori.

Manca totalmente un partito che difenda gli interessi della classe lavoratrice. Anche l'offerta elettorale a sinistra è ben lontana dalle necessità. Oltre al Pd, a Italia Viva e alle varie liste del Presidente, sarà presente una lista di sinistra, denominata "Coraggiosa"

sbarramento del 5%; quando si afferma che "il vero nemico da battere" è la Borgonzoni, si certifica la propria inutilità di fronte all'elettorato e la subalternità di fatto al centrosinistra, al di là della collocazione formalmente esterna alla coalizione.

Limiti programmatici che non escono da una logica riformista e che pesano anche su altre liste, come Potere al popolo (lo slogan "Slegliamo l'Emilia-Romagna", parla da solo) e il Partito comunista, che tenteranno di raccogliere le firme per poter competere nella corsa del 26 gennaio.

Nella nostra regione non c'è più spazio per il riformismo ed è rimasto ben poco da difendere del sistema di servizi che le precedenti generazioni avevano ottenuto con le lotte. Solo riportando al centro di ogni ragionamento il conflitto di classe e un programma che esca dalle compatibilità del sistema capitalista, potremo riprenderci quello che abbiamo perso. Sinistra classe rivoluzione lavora a questa prospettiva.

noi lottiamo
per



- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti

di trasporti, telecomunicazioni, energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.

- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.400 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.
- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.

- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.

- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica

e universitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.

- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo cinque anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro, nel campo dell'istruzione, nes-

suna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.

- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla Nato. Contro l'Unione europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

di Alessio MARCONI

Un'ondata di lotta di classe spazza l'intero continente latinoamericano. Nel giro di poche settimane, paesi che la borghesia internazionale considerava campioni di stabilità economica e politica sono stati scossi dalle fondamenta. Nell'incalzare rapido degli eventi, milioni di giovani, lavoratori, disoccupati, contadini, indigeni, si avvicinano empiricamente al nodo che dovrà essere tagliato presto o tardi: lo scontro per il potere.

UN'ONDATA REAZIONARIA?

Fino a poco fa era di moda soprattutto a sinistra la tesi che dipingeva un'"ondata reazionaria" in tutto il continente. La base era una serie di vittorie elettorali della destra, che seguivano altrettanti governi di centrosinistra: Macri in Argentina nel 2015, Kuczynsky in Perù nel 2016, Piñera in Cile nel 2017, infine Bolsonaro in Brasile nel 2018. A queste si sommano la crisi della rivoluzione in Venezuela e dei governi Correa e Morales.

Il fatto è che questi arretramenti oggettivi non parlavano tanto di uno spostamento a destra profondo della classe lavoratrice, ma piuttosto del fallimento dei governi di centrosinistra (Kirchner, Humala, Bachelet, Dilma) o "terze vie" (Morales, Correa) dove la subalternità alle leggi del capitalismo avevano spezzato speranze e illusioni fra le masse.

Complice una situazione economica in peggioramento, la destra era però condannata ad attaccare le proprie classi lavoratrici, restringendo dove possibile gli spazi democratici. Una provocazione aperta. Le manifestazioni di massa contro Macri e Bolsonaro poco dopo i rispettivi insediamenti erano un avvertimento chiaro.

Dall'estate si erano sviluppate anche mobilitazioni in paesi del Caribe, a Puertorico, Haiti e Honduras.

ECUADOR

La situazione ha fatto un salto di qualità nell'autunno quando il governo ecuadoriano ha dovuto presentare un pacchetto di tagli in cambio di un prestito del Fmi di circa 4,5 miliar-

RIVOLUZIONE e CONTRO RIVOLUZIONE in America Latina



di dollari. Fra le misure più odiate, il taglio dei sussidi per il carburante. Questo ha suscitato mobilitazioni di massa, al punto che il governo è fuggito dalla capitale Quito per riparare a Guayaquil, ha dichiarato il coprifuoco e ha scatenato una repressione che ha causato 8 morti, 1.300 feriti e più di mille arresti. Gli effetti però non sono stati quelli sperati. Il 9 ottobre lo sciopero generale convocato dalla Conaie (Confederación de nacionalidades indígenas) e dai sindacati ha bloccato il paese, 100mila persone hanno marciato su Quito, fino ad occupare temporaneamente il palazzo dell'Assemblea nazionale, con l'intento di installarvi un'assemblea popolare.

Le masse hanno risposto colpo su colpo alla repressione, organizzando anche corpi per il disarmo della polizia (sono stati catturati decine di agenti). Questo ha portato i vertici militari a sconsigliare un'ulteriore inasprimento della repressione per evitare una vera e propria insurrezione, e alla fine il governo ha ritirato il decreto in un accordo con la Conaie. Una conquista in realtà minima in un momento in cui il governo stesso era ormai in bilico, e la questione su chi controllasse davvero il paese era stata posta apertamente.

CILE INSORGE

Pochi giorni dopo è esploso il movimento in Cile. Partito dall'aumento del biglietto della metro di Santiago, ha

assunto rapidamente caratteristiche insurrezionali, con uno scontro aperto con il governo di Piñera e l'apparato dello Stato (vedi *Insurrezione di massa in Cile*, su *Rivoluzione* n° 63). La vastità e profondità del processo è riflessa in un recente sondaggio, secondo cui l'86% dei cileni è a favore della mobilitazione, e il 55% vi ha attivamente preso parte in qualche modo. È generale la sfiducia verso tutti i partiti politici e il sistema politico.



Il governo prosegue con una doppia tattica: da un lato repressione dura (decine di morti, 11mila feriti solo secondo i dati ufficiali degli ospedali, arresti di massa con torture e violenze sessuali denunciate), dall'altro qualche concessione minore, di cui l'ultima annunciata è un aumento della pensione minima con l'ipotesi di portarla da 125 a 190 euro al mese per chi ha più di 80 anni.

Il 14 novembre il governo ha presentato il cosiddetto "Accordo per la pace", che prevede l'elezione di una

Convenzione costituente per la stesura di una nuova costituzione. L'accordo è una farsa: la prima votazione sulle modalità di composizione sarebbe nell'aprile 2020, l'elezione nell'ottobre 2020, da lì 9-12 mesi di lavoro, e poi entro la fine del 2021 (!) un referendum per approvare il nuovo testo. Il tutto con un quorum dei due terzi che dà nei fatti diritto di veto alla destra. Nel frattempo, tutto il potere resta agli organi attuali dello Stato, con impegno dei firmatari a garantire la pace sociale (mentre il governo ha mano libera per reprimere).

Il movimento ha subito capito di cosa si trattasse e dal giorno dopo il centro della lotta è stata proprio l'opposizione all'accordo.

È uno scandalo che questo accordo sia stato firmato da tutti i partiti parlamentari. Il Partito comunista non ha firmato ma chiede solo modifiche secondarie: parità uomo-donna, quorum dei tre quinti anziché due terzi, pie illusioni come "la Convenzione deve essere libera dalla coercizione di qualunque potere statale" e la richiesta che "si tenga in conto quanto fatto o si aprano nuovi spazi di partecipazione popolare nelle assemblee (cabildos), una sintesi delle cui conclusioni deve essere resa pubblica".

Chiedere che i *cabildos*, potenziali organismi di un potere dei lavoratori, si riducano a imponenti sfogatoi di "democrazia partecipativa" è una rara prova del mondo al contrario del cretinismo parlamentare, per cui lo scontro reale nelle strade è visto solo come un accessorio della vita istituzionale.

Ancora più eclatante la capitolazione del Frente Amplio, fronte elettorale di varie organizzazioni di sinistra nato formalmente nel 2017, figlio delle mobilitazioni studentesche del 2011, il cui princi-

pale esponente, Gabriel Boric, aveva sconfitto la candidata del Pc Camila Vallejo alla segreteria del sindacato studentesco criticandola da sinistra. Oggi lo stesso Boric non solo firma l'accordo, ma vota anche in parlamento la legge "anti-protesta" che prevede pene fino a cinque anni per blocchi di servizi, occupazioni di edifici, lancio di oggetti, ecc.

È siderale il distacco fra queste direzioni e la realtà del movimento, dove a decine di migliaia ci si riunisce nei *cabildos* per discutere dei compiti pratici della lotta, ma dove si comincia a discutere anche di che tipo di società bisogna sostituire al regime ereditato da Pinochet, e dove ci si assume il compito di autodifendere le manifestazioni anche a costo di perdere un occhio o la vita, in comitati di autodifesa organizzati in diverse "linee", con compiti specifici (della prima linea, quella che affronta direttamente la polizia nelle piazze, si è parlato anche sulla stampa italiana).

Organismi come i *cabildos*, le assemblee popolari, i gruppi di autodifesa costituiscono di fatto degli embrioni di un potere alternativo allo Stato borghese, un potere che potrebbe nascere dall'estensione e la sistematizzazione di una rappresentanza diretta dei lavoratori e di tutti i settori popolari. Se questo non accade e la classe dominante ha ancora spazio per le sue manovre, è solo per l'assenza di partiti rivoluzionari che riconoscano lo scontro per quello che è: una lotta diretta per il potere tra la classe dominante e le classi lavoratrici, e agiscano di conseguenza.

IL "PARO NACIONAL" IN COLOMBIA

Ancora più sorprendente è stata l'esplosione sociale in Colombia. La Colombia, quarto paese al mondo per disuguaglianze sociali (dati Ocse), dominata da un'oligarchia mafiosa, è un paese storicamente usato come piattaforma militare dagli Usa, con governi di destra sotto i quali la repressione e la violenza sono quotidiane e pervasive, appaltate a seconda dei casi a polizia, esercito, paramilitari di destra, narcos (e in verità i confini fra queste entità sono quantomeno fumosi). Dal 1°

gennaio 2016 all'8 settembre 2019 sono stati assassinati 777 attivisti per i diritti umani. Il 90% degli omicidi non sono stati perseguiti, per il 60% non è stato neanche identificato un colpevole. Un attivista sindacale rischia la vita ogni giorno.

Sotto questa cappa di piombo, violente tensioni sociali si accumulavano senza potersi esprimere. Il "processo di pace" con la guerriglia delle Farc, per quanto naufragato di per sé, ha favorito l'espressione di queste tensioni su linee di classe.

Negli ultimi mesi c'erano state mobilitazioni contro il "paquetazo" di controriforme (lavoro, pensioni, istruzione) introdotto dal governo di destra di Duque, fantoccio dell'ex presidente Uribe. Infine, la spinta derivante dal movimento negli altri paesi ha permesso uno sviluppo del



RIVOLUZIONE E CONTRORIVOLUZIONE

tutto inaspettato. Sindacati, organizzazioni studentesche e sociali, di contadini e indigeni hanno proclamato uno sciopero generale per il 21 novembre. Il bombardamento di un "accampamento guerrigliero" da parte del governo, in cui hanno perso la vita decine di giovanissimi minatori, ha dato l'ultima spinta.

Il governo ha provato a frenare la mobilitazione chiudendo le frontiere e mandando l'esercito in strada (fatto tutt'altro che eccezionale) e denunciando disordini e vandalismi. Il 21 ci sono stati cortei di massa in tutto il paese. I provocatori infiltrati dalla polizia sono stati espulsi dal corteo di Bogotá. La sera del 21, nonostante il governo avesse proclamato il coprifuoco e i vertici sindacali si fossero dichiarati disponibili

a trattare un compromesso, le masse sono rimaste in strada organizzando i *cazzerolazos*, e dal giorno dopo hanno proseguito il "paro nacional". Anche qui gli scontri sono stati duri, soprattutto con gli odiati reparti dell'Esmad (antisommossa) che hanno già ucciso con lacrimogeni sparati ad altezza uomo.

Anche in Colombia, sull'esempio cileno, prendono forma *cabildos* e una "prima linea". In alcuni quartieri operai i lavoratori si sono armati per difendersi dai vandali assoldati dal governo.

Per riportare una testimonianza di una militante colombiana: "Questi non sono giorni normali. Quando si scende in strada ogni conversazione ha a che fare con la situazione del paese". Un risveglio di massa che cambia per sempre la storia del paese.

desse alla classe lavoratrice, trasformando un tentato golpe in un'altra insurrezione popolare nel continente.

Dopo essersi accordati con i golpisti per la sostituzione di alcuni governatori regionali, il gruppo parlamentare del Mas, che controlla due terzi del parlamento, ha votato con la destra una legge che chiede nuove elezioni entro 120 giorni, riconoscendo così il governo golpista (che infatti l'ha controfirmata). Nel frattempo il governo potrà curare la rielezione del tribunale elettorale e continuare senza disturbi la repressione mirata agli oppositori (anche del Mas stesso). Parallelamente, sono stati firmati accordi di smobilitazione con la Cob (la centrale sindacale) e le organizzazioni sociali, e con le organizzazioni contadine di Cochabamba, in cambio di vaghe rassicurazioni verbali su un allentamento della repressione.

Questo esito è una sconfitta, ma il nuovo regime non ha basi economiche stabili né ha sconfitto apertamente la classe operaia, che piuttosto si è momentaneamente negata allo scontro. Ogni provocazione potrebbe riaprirlo, soprattutto se il governo si troverà in scontro con i minatori.

In tutto il continente siamo entrati in una fase di aperto scontro fra rivoluzione e controrivoluzione, in cui la questione del potere si porrà più e più volte. Potenzialmente, con una direzione rivoluzionaria, in più di un paese oggi la classe lavoratrice potrebbe prendere il potere nel giro di alcune settimane. L'assenza di tale direzione, e il ruolo di pompieri delle direzioni riformiste, aprono alla possibilità di compromessi temporanei, a governi controrivoluzionari in veste "democratica" e anche a sortite delle forze apertamente reazionarie che però non hanno le basi per imporsi stabilmente. In prospettiva, questo processo abbraccerà anche la classe lavoratrice di altri paesi, a partire da quella argentina e brasiliana, la più imponente del continente.

Il processo che abbiamo davanti è duro ed entusiasmante, e il compito dei rivoluzionari è costruire quella direzione che possa sfociare in un rovesciamento del capitalismo in tutto il continente.

Di sardine, bandiere e lotta di classe



di Claudio BELLOTTI

Le “sardine” prendono le piazze dell’Emilia e sull’onda del successo diventano in pochi giorni un movimento a diffusione nazionale.

La molla che ha fatto scattare la prima mobilitazione, quella di Bologna del 14 novembre, è stata la presenza di Salvini nel capoluogo emiliano per uno dei comizi con cui batte in modo capillare la regione in vista delle elezioni del 26 gennaio. Circa 15mila persone si sono presentate in Piazza Maggiore rispondendo all’appello delle “sardine”, mentre la stessa sera un corteo promosso dai centri sociali formato da 2-3.000 persone, in gran parte giovani, veniva fermato dalla celere mentre tentava di dirigersi al Paladonna, dove interveniva il capo della Lega.

Il successo di Bologna è stato rapidamente replicato negli altri capoluoghi emiliani, per poi estendersi ad altre piazze soprattutto nelle grandi città: Palermo, Milano, Napoli, Genova. Punto di arrivo la manifestazione del 14 dicembre in Piazza San Giovanni, a Roma.

UNA PIAZZA COMPOSITA

È un movimento innanzitutto d’opinione, che non si definisce socialmente, non dice quali interessi vuole difendere nella società, ma che fa appello a valori, idee, sentimenti: l’antirazzismo,

la solidarietà, la pace...

La presenza delle piazze è di conseguenza composita. Se la parte dominante è formata dall’elettorato del Pd e dei suoi satelliti, ci sono anche settori di giovani che sono andati perché era il modo più semplice di manifestare contro il razzismo e la demagogia reazionaria di Salvini. Del resto manifestazioni antifasciste e antirazziste non sono mancate in questi anni, e non a caso alcune delle piazze che hanno risposto di più (come Genova e la stessa Bologna) già avevano visto presenze importanti e combattive.

La composizione eterogenea delle piazze si dimostra anche dalla buona accoglienza che hanno avuto quasi ovunque i nostri militanti nel diffondere e discutere: l’ostentato apoliticismo dei promotori del movimento non rappresenta quindi l’intera piazza. Riportano i nostri compagni dalla manifestazione di Parma: “Nonostante il clima fosse intriso di questo spirito del “tutto fuorché Salvini”, tra i giovani con cui abbiamo discusso non abbiamo minimamente riscontrato ostracismo e ostilità nei confronti di simboli e materiali di natura politica, ma curiosità e disponibilità alla discussione politica”. Analoga apertura nelle piazze di Piacenza e di Reggio Emilia e molte altre.

Tuttavia sarebbe sbagliato vedere in questo movimento l’espressione di qualcosa di

embrionale, incipiente, in cerca di definizione. Non servono di retroscena per vedere che i suoi promotori si sono posti l’obiettivo di ricreare una “piazza di centrosinistra”, o una “piazza del Pd”. Il rifiuto delle bandiere per costoro nasce semplicemente dal fatto che la bandiera politica che li rappresenta gode di ben poca credibilità.

IL MANIFESTO DELLE SARDINE: VUOTO SPINTO

Il manifesto lanciato in rete a firma “6.000 sardine” si distingue per essere davvero un monumento al vuoto assoluto. Il testo se la prende con dei non precisati “populisti” che diffondono odio e menzogne in rete (verissimo). E tanto per distinguersi dal “populismo” si defi-



niscono “un popolo di persone normali, di tutte le età: amiamo le nostre case e le nostre famiglie, cerchiamo di impegnarci nel nostro lavoro, nel volontariato, nello sport, nel tempo libero. Mettiamo passione nell’aiutare gli altri, quando e come possiamo. Amiamo le cose divertenti, la bellezza, la non violenza (verbale e fisica), la creatività, l’ascolto.”

La verginità politica dei promotori peraltro è assai discutibile, e non ci sarebbe nulla di male se non fosse che le idee e le posizioni politiche da cui derivano vengono nascoste dietro questa assordante retorica da “società civile”.

Mattia Santori, ad esempio, è stato in passato un sostenitore della politica del governo Renzi in materia di infrastrutture ed energia, pubblicava articoli elogiando il famigerato decreto Sblocca Italia, criticandone semmai l’insufficiente decisionismo, ed era stato tra i firmatari di un appello contro il referendum sulle trivellazioni petrolifere (poi fallito per mancanza del quorum).

Il promotore del movimento a Firenze, Bernard Dika, era stato tra i cosiddetti *millennials* scelti da Renzi per inserirli nella direzione del Pd quando ne era il segretario. In rete ci sono i suoi illuminati interventi televisivi nei quali si scaglia contro quota 100 e tesse le lodi di Minniti spiegando che la sua politica sull’immigrazione poteva fermare la Lega se solo la si fosse applicata con maggiore decisione. Dika poi si è tirato da parte “per evitare strumentalizzazioni”, ma la sostanza cambia assai poco.

Non sorprende che con questo retroterra a Torino le

sardine incassino l’adesione di due delle “madamine” promotrici delle manifestazioni Sì Tav dello scorso anno, che videro in piazza un’alleanza per nulla santa tra Pd, Forza Italia e Lega.

IL FIANCHEGGIAMENTO DEL PD

Qualcuno ha paragonato le sardine al movimento dei “girotondi” dei primi anni 2000. Ma quel movimento, pur attingendo alla stessa retorica della “società civile”, delle “regole” della “legalità”, almeno aveva il pregio di criticare frontalmente i capi del centrosinistra di allora. L’invettiva del regista Nanni Moretti contro la “burocrazia”, mentre sul palco alle sue spalle un impietrito Piero Fassino (allora segretario Ds) guardava smarrito nel vuoto, aveva dato voce alla rabbia del “popolo della sinistra” contro i suoi dirigenti, che come risultato di 5 anni al governo (Prodi, D’Alema e Amato) avevano consegnato a Berlusconi una vittoria elettorale su un vassoio d’argento.

Oggi invece i capi delle sardine non solo non hanno una parola di critica per il Pd, ma anzi invitano esplicitamente a sostenerlo nelle urne, a partire dalle elezioni regionali dell’Emilia Romagna del 26 gennaio prossimo.

Il manifesto a questo proposito è fin troppo chiaro: “Crediamo ancora nella politica e nei politici con la P maiuscola. In quelli che pur sbagliando ci provano, che pensano al proprio interesse personale solo dopo aver pensato a quello di tutti gli altri. Sono rimasti in pochi, ma ci sono. E torneremo a darli coraggio, dicendogli grazie.”

Chi siano questi “politici con la P maiuscola” lo spiega Santori in un’intervista: “Abbiamo detto che ci sentiamo rappresentati da questo centrosinistra che qui è fatto di varie anime: i civici, il Pd, la sinistra progressista. Siamo fortunati, ma sappiamo che altrove in Italia le cose possono essere diverse. Se andrò in Piazza Maggiore il 7 dicembre al comizio di Bonaccini? Io personalmente sì, così come immagino tanti giovani che vorranno farsi un’idea e capire quel che sta succedendo, ma noi non abbiamo dogmi o statuti. Ognuno farà quel che crede”.

Pochi giorni dopo, l’annuncio dell’incontro ufficiale tra le sardine e Bonaccini.

Anche il segretario della Cgil Landini ha espresso il suo sostegno alle sardine per avere segnalato “l’emergenza democratica”. L’impegno del Pd e dell’apparato della Cgil è del resto percettibile e crescente nell’organizzazione delle mobilitazioni.

COME LOTTIAMO CONTRO SALVINI?

Tuttavia, proprio perché alle manifestazioni hanno preso parte moltissime persone che certo non si identificano in questa rinnovata passione per il Pd, la nostra critica non deve limitarsi all’aneddotta. La domanda quindi è: perché la Lega è arrivata a raccogliere questo consenso? E come possiamo realmente sconfiggerla?

I promotori delle sardine danno la colpa ai social e all’ignoranza che fa cadere il popolino nella trappola della demagogia. Sentiamo ancora Santori: “Ricordo che in Italia il consenso non è sinonimo di qualità, dopo tutto siamo reduci da 20 anni di berlusconismo. Tutto dipende da come costruisci il consenso e su che basi. Salvini gioca sporco e la questione facebook è enorme, un social network non controllato e al momento in mano a una forza politica e a un solo pensiero”.

Il ritornello sui “vent’anni di berlusconismo” fa solo ridere. Anche chi è (relativamente) giovane come Santori può consultare la rete e scoprire che dal 1994 al 2018 il Pd e i suoi predecessori hanno governato per circa 15 anni, le altre forze a sinistra del Pd per 5, la Lega 11 e Forza Italia 12.

L’idea che il popolo ignorante voti la Lega in quanto rincogliuto prima dalle tv di Berlusconi e poi dalle campagne social di Morisi può essere creduta solo da chi non sappia nulla di quanto è avvenuto in questo paese, e a dire il vero in tutto il mondo, in questi decenni. Jobs Act, legge Fornero, leggi precarizzanti, privatizzazioni, distruzione del patrimonio pubblico, partecipazione a guerre imperialiste, austerità del bilancio pubblico, speculazioni e devastazioni ambientali... il centrosinistra porta la piena responsabilità di queste politiche tanto

quanto la destra e in certi casi anche di più. Politiche che ha sempre difeso innanzitutto in nome dell’Europa.

Quanto al presunto “controllo” di facebook da parte di “una forza politica”, siamo oltre il ridicolo: facebook ci risulta essere di proprietà non di Salvini, ma di un miliardario dai noti sentimenti democratici che risponde al nome di Mark Zuckerberg.

L’analisi su cosa sia la propaganda e il controllo della comunicazione oggi in Italia, negli stessi giorni in cui i padroni della Fiat si sono appena comprati anche il gruppo editoriale Gedi (*Espresso*, *Repubblica*, 13 testate locali, varie radio fra cui DeeJay, ecc.) è un tema assolutamente



interessante, ma certo non lo si chiude con le chiacchiere contro le “fake news” reazionarie e razziste.

La lotta contro il razzismo e contro Salvini si vincerà il giorno in cui entrerà in campo nel nostro paese un chiaro e limpido conflitto di classe, che spazzi via tutte le divisioni artificiali e strumentali (etiche, religiose, generazionali, ecc.) mettendo al centro la lotta degli sfruttati contro gli sfruttatori.

UNA PAROLA SULL’“ODIO”

Ma è in generale tutta la retorica contro “l’odio”, pilastro della propaganda delle sardine e non solo, che andrebbe demistificata. Odio di chi? Verso chi? Generato da quali cause?

Non pretendiamo dai promotori delle sardine un completo programma politico, ma almeno di sapere da che parte si collocano quando nel mondo reale si scontrano interessi contrapposti. Ad esempio, in Bolivia c’è stato un colpo di Stato cruento, ed è ancora in corso il tentativo di resistenza delle masse: sosteniamo questa resi-

stenza, o magari poiché il presidente deposto Morales era un po’ “populista” ce ne laviamo le mani?

E gli operai della Whirlpool o dell’Ilva, i lavoratori che perdono il posto all’Auchan o a Unicredit, hanno o no il dovere di lottare con tutte le loro forze contro i padroni che distruggono le loro vite?

A Taranto, alle domande sull’Ilva, Santori avrebbe risposto “non spetta a noi fare proposte in tema ambientale. Siamo troppo giovani e non siamo un movimento politico”. Ma non prendere posizione significa solo avallare quanto già avviene.

Predicare pace e amore a chi è oppresso, a chi è sfruttato, a chi viene ingannato da una

vita non solo da Salvini, ma da tutto il mastodontico castello della propaganda e della ideologia ufficiale... diciamolo a chiare lettere: è una operazione indegna.

Lasciamolo dire a un poeta e compagno, con parole migliori delle nostre: “Bisogna restaurare l’odio di classe. Bisogna promuovere la coscienza del proletariato: i padroni ci odiano e non lo nascondono, noi dobbiamo aiutare i proletari ad avere coscienza della propria classe. (...) Le condizioni di vita di un conducente di autobus genovese dipendono dalle oscillazioni della Borsa di Hong Kong. Oggi la merce-uomo è la più sventata, nostro dovere è raccogliere la bandiera e difendere il proletariato. Naturalmente non penso alle armi, com’è noto sono assolutamente contrario alla violenza. Parlo di odio di classe a ragion veduta: i proletari devono odiare i loro padroni come i padroni odiano loro.” (Edoardo Sanguineti, 2007).

O, come si cantava un secolo fa: “la pace fra gli oppressi, la guerra agli oppressori!”

In Medio Oriente soffia un nuovo vento di primavera

di Ilic VEZZOSI

Con lo scoppio quasi contemporaneo di scioperi e rivolte in Libano, Iraq, Iran, Egitto, Sudan, Algeria, Marocco e Tunisia è ormai chiaro che sta soffiando sull'intera regione un nuovo vento di rivoluzione. Un vento riconducibile a quelle Primavere Arabe che quasi dieci anni fa avevano scosso profondamente il mondo arabo e fatto cadere regimi che apparivano allora intoccabili. Quelle rivoluzioni, che in apparenza sembravano sconfitte dalla reazione o sfociate in sanguinose guerre civili, oggi riaffiorano con forza decuplicata.

Questo lasso di tempo non è infatti passato invano. Le masse arabe che nel 2010 erano scese impetuose nelle piazze lo avevano fatto per rivendicare una vita finalmente libera e dignitosa, per farla finita con i regimi oppressivi e con la povertà, la disoccupazione, i servizi fatiscanti, i ricatti e la corruzione dilagante.

Problemi che non solo non sono stati risolti ma che si sono invece approfonditi. Con due caratteristiche. Da un lato le masse hanno assistito a un aumento vertiginoso delle diseguaglianze sociali. Mentre la loro vita continuava a peggiorare, mentre aumentavano la povertà e la disoccupazione, la ricchezza si concentrava sempre più in poche mani, vecchie o nuove che fossero. Dall'altro, alle rivoluzioni è seguito un periodo di oscura reazione, con la nascita e la crescita di gruppi fondamentalisti, e le ingerenze dei militari e delle forze imperialiste, regionali e internazionali. Due elementi che hanno minato alla base la credibilità delle classi politiche, degli apparati statali e in particolare delle forze religiose.

Se la religione aveva giocato un ruolo nelle Primavere Arabe, in particolare nel loro sbocco, è una caratteristica chiara ed evidente dei movimenti attuali che per essa non c'è più alcuno spazio, che viene invece riempito da una incipiente coscienza di classe.

Questo è particolarmente evidente in Libano e, ancora di più, in Iraq e in Iran.

CRISI DEL REGIME IRANIANO

In Iran le rivolte sono scoppiate il 15 novembre, quando il governo ha abolito per decreto i sussidi che tenevano basso il prezzo della benzina. Una misura che fa parte di un accordo firmato dall'ex presidente Ahmadinejad con l'Fmi in cambio di un prestito. Lo stesso accordo che prevede il taglio dei sussidi per le forniture di gas. In tutti i casi, si tratta del tentativo di scaricare la crisi del regime sui settori più deboli della società.



Queste rivolte rappresentano la più grave crisi del regime iraniano dai tempi della rivoluzione del 1979. Questo perché a essere protagonisti di questo movimento sono proprio i settori più poveri, quelli che abitano le periferie delle città. Settori che sono sempre stati il vero serbatoio di consenso del regime degli ayatollah. Non è un caso che, nonostante i numeri ridotti rispetto ai movimenti precedenti (il movimento verde del 2010 aveva portato in piazza numeri molto più imponenti), la repressione dello Stato sia stata estremamente più violenta. A due settimane di distanza dall'inizio delle rivolte si contano più di 500 morti e quasi 5mila feriti, la maggioranza dei quali sono ragazzi con meno di 20 anni e alcuni di 12 o 13. La violenza della repressione

dimostra quanta paura ci sia da parte del regime, che come prima cosa ha bloccato l'accesso a internet e poi ha autorizzato gli arresti e l'uso delle armi contro i manifestanti.

La paura delle manifestazioni ha unito il regime, tanto l'ala più reazionaria come quella più riformista, che hanno dimostrato di essere due facce della stessa medaglia. La sua debolezza si è poi vista anche nelle manifestazioni che ha provato a organizzare a proprio sostegno. Se dieci anni fa queste erano state imponenti, stavolta sono state un flop clamoroso, tanto che i telegiornali hanno accuratamente evitato di mostrare immagini prese dall'alto.

ATTACCHI SETTARI IN LIBANO

Anche il Libano (di cui abbiamo già parlato) ha visto riempirsi le piazze. Anche qua con una caratteristica fondamentale, il superamento di ogni divisione religiosa tra i manifestanti. E proprio per questo nelle ultime settimane i partiti religiosi stanno tentando di reintrodurre divisioni settarie nel movimento, organizzando assalti ai manifestanti, per provocare e dividere le persone.

A questo si aggiunge, oltre all'impasse politica, una crisi economica sempre più profonda e scaricata ferocemente sulla maggioranza della popolazione. La svalutazione della moneta ha avuto come conseguenza il blocco dei bancomat e la serrata delle aziende petrolifere, che hanno chiuso tutti i distributori di benzina del paese.

In tutti questi casi, anche se sono solo una parte del quadro, emergono alcune caratteristiche principali: il coraggio e la determinazione delle masse, una nuova coscienza che supera i dogmi religiosi, ma, d'altra parte, anche la mancanza di organizzazione e di prospettive concrete. Se la rivoluzione araba in questi anni è passata attraverso la scuola della reazione, ora ha ancora altri passi da fare.

Parole d'ordine come lo sciopero generale di tutta l'area mediorientale e di una federazione socialista del mondo arabo e dell'intero Medio Oriente, se fino a qualche tempo fa potevano sembrare pure astrazioni, oggi appaiono come le uniche in grado di dare una risposta e una prospettiva alle masse insorte.

IRAQ: NEL CUORE DELLA REAZIONE

Se c'è un posto dove sembrava impossibile che scoppiassero rivolte è proprio l'Iraq, il cuore della peggiore reazione mediorientale degli ultimi anni, la culla dell'Isis. Eppure sono in corso dal primo ottobre grandi rivolte, manifestazioni molto radicali, che mostrano come le masse irachene abbiano superato la paura e abbiano deciso di prendere in mano il proprio destino. Anni di guerra e di nera reazione religiosa hanno stremato una popolazione ormai principalmente giovanile, in cui la maggioranza vive al di sotto della soglia di povertà (cioè con meno di 2 dollari al giorno), senza lavoro, senza prospettive e molto spesso anche senza

servizi essenziali come l'acqua e la corrente elettrica.

Di fronte a queste rivolte il debole Stato iracheno ha risposto compatto con una violenza senza precedenti. Al momento si contano più di 400 morti e 6mila feriti. Ma né la violenza né il blocco di internet sono riusciti finora a fermare le proteste, che hanno una caratteristica importante. In alcune delle città principali per i musulmani sciiti sono state prese d'assalto le ambasciate iraniane, che agli occhi delle masse rappresentano il regime sciita iraniano, principale sponsor del governo iracheno.

All'ingresso di qualsiasi centro Amazon campeggia la scritta "Work Hard Have Fun Make History" (lavora sodo e divertiti a fare la Storia). Questo è il motto di Amazon. Bastano poche settimane per capire che non racconta la realtà della multinazionale, ma che è un semplice diversivo. Gli scioperi negli Usa e in Europa dimostrano che l'ambiente Amazon non è come lo presentano.

Alti ritmi, problemi psicofisici, continuo *turn over* e provvedimenti disciplinari sono alcune delle cause che hanno portato i lavoratori dei siti Amazon a mobilitarsi per far valere i loro diritti. Quest'anno nel giorno del Black Friday anche i *driver* (chi consegna i pacchi) di Torino e Cuneo si sono mobilitati per le loro condizioni lavorative. Costretti da un palmare Amazon, dovevano fare tra 120 e 140 stop al giorno, cioè uno ogni 4 minuti in giornate di 9 ore. Impossibile fermarsi anche solo per mangiare e la guida sicura è un miraggio.

Metalmeccanici Dove finisce la ricchezza?

Una recente ricerca condotta dalla Fiom di Reggio Emilia sui bilanci di quasi 700 imprese metalmeccaniche (periodo 2015-2018) ha mostrato come in questi ultimi anni la ricchezza si sia spostata sempre più verso i profitti. Gli utili netti in 4 anni sono aumentati complessivamente del 75% mentre il costo del personale solo del 24,4%. Una tendenza non cambia se si considerano le aziende dove è presente la contrattazione aziendale: utili + 64,9% e costo del personale +22,7%. Sarebbe stato interessante scoprire quanto dell'aumento dei costi del personale è andato nelle tasche degli operai e quanto ad impiegati di alto livello, quadri e dirigenti. Ma questa è un'altra storia. Questi dati dimostrano chiaramente che anche a Reggio Emilia, punta avanzata della contrattazione, con i soli contratti aziendali non è possibile redistribuire la ricchezza. Figuriamoci nel resto d'Italia! Le cifre mostrano anche che la contrattazione aziendale non si è estesa. A dire il vero a questa favoletta della redistribuzione forse gli unici a crederci erano i vertici di Fim, Fiom e Uilm, non di certo Federmeccanica e nemmeno i lavoratori. Nella trattativa per il rinnovo del Contratto nazionale è già emersa la posizione di Federmeccanica di non voler concedere nemmeno le briciole: a quando allora una mobilitazione seria della categoria per prendere quanto ci spetta?

Luca Ibattici
(Rsu Fiom, Spal Reggio Emilia)

Inside Amazon

A vedere i cartelli onnipresenti in azienda, la sicurezza è il cavallo di battaglia di Amazon, ma in magazzino non si lavora certo in condizioni ottimali; la produttività è sempre al primo posto e di conseguenza la sicurezza viene trascurata. Nel primo giorno che un dipendente mette piede in Amazon, gli viene detto di non correre per nessun motivo, ma la realtà è che perfino i manager corrono con i pacchi in mano, quando il camion sta per partire.

Le azioni Amazon quotavano a meno di 500 dollari 4 anni fa. Oggi arrivano a 1.760 e c'è chi ipotizza i 3.000 dollari entro il 2021. La capitalizzazione è cresciuta del 26% nel 2018 ed è l'azienda che ha investito di più in ricerca e sviluppo (22,2 miliardi di dollari, mentre Google si ferma a 16,2 miliardi).

Amazon sta crescendo a questo livello perché non

è un semplice venditore. Amazon con la potenza economica di cui dispone sta decidendo sempre di più cosa si produce, chi lo produce, il prezzo di acquisto e quello che farà pagare ai clienti. Sta così trasformando tutto il comparto del commercio, ma anche della produzione. E per aumentare il fatturato è anche disposta a vendere sotto costo. La crescita del valore delle azioni si spiega solo in questo modo: la scommessa sui profitti futuri. Alla base di tutto c'è uno sfruttamento della forza lavoro al limite delle possibilità umane. I computer si assicurano che non ci siano pause improduttive. Perfino andare in bagno è un problema.

Il risultato è molto usurante, sia a livello fisico che psichico e provoca un ricambio costante della forza lavoro. Oltre a una percentuale del 40% di lavoratori temporanei, la media di

anzianità nei magazzini non supera i 3 anni. Amazon prova a incantare i lavoratori all'arrivo e, a giudicare dai compensi (*the offer*) che propone regolarmente per incentivare le dimissioni, preferisce assumere nuovo personale, piuttosto che mantenere quelli già in azienda.

Amazon vende a noi lavoratori l'idea che siamo soci, sta sperimentando perfino videogiochi dove i personaggi sono avatar dei lavoratori veri e guadagnano punti nel gioco virtuale in base alla velocità dei loro movimenti nel loro posto di lavoro.

Chi scrive lo fa a nome di un gruppo di lavoratori sindacalizzati, con più di 5 anni di anzianità, non ci lasciamo incantare e siamo disposti a lottare perché la nostra fatica "inside" Amazon sia meglio retribuita e meno usurante. Intendiamo usare questa pubblicazione per raccontare le nostre fatiche e speriamo - le nostre vittorie.

Un gruppo di lavoratori
Amazon, Castel San Giovanni

Elezioni Rsu Toyota Bologna Vince la Fiom Adesso una linea combattiva!

Nei giorni 25 e 26 novembre i lavoratori della Toyota-Tmhmi hanno votato per il rinnovo anticipato della Rsu. La Fiom ha confermato sette delegati sul totale di nove. Usb passa da due a uno, un delegato va alla Fim. La precedente Rsu era decaduta a causa delle dimissioni della maggioranza dei delegati eletti solo 18 mesi fa. Usb da tempo aveva visto il suo delegato di riferimento lasciare l'azienda e poi le dimissioni e sostituzioni degli altri delegati. A metà ottobre si sono dimessi due delegati Fiom. Una scelta poco comprensibile per il resto della Rsu considerando che avevamo appena scongiurato il rischio che gli operai subissero la mai ben accettata flessibilità (oltretutto in questo caso negativa, 3 giorni a casa pagati regolarmente, ma con 24 ore di lavoro da recuperare quando decide l'azienda) o il ricorso alla cassa integrazione. Un accordo di cui andare orgogliosi che ha scaricato sull'azienda problemi dovuti all'andamento del mercato e alle sue carenze organizzative. Ora come nuova Rsu possiamo

riprendere la fase positiva aperta da quell'accordo dimostrando ai lavoratori coerenza, affidabilità e determinazione. Toyota-Tmhmi ha visto una rapida crescita negli ultimi anni e oggi occupa oltre 300 operai e 250 impiegati. Molti sono i giovani. I fatti recenti dimostrano la necessità di rafforzare la Rsu dove è concentrato il 90% dei lavoratori e delle problematiche della produzione. Chi scrive chiede da tempo di rientrare nella sede centrale per essere più vicino e rappresentare al meglio tutti i lavoratori, compresi ovviamente quelli del magazzino distaccato dove attualmente lavoro, e così contribuire a pieno all'attività della Rsu. Come delegati Fiom abbiamo ricevuto la piena fiducia della stragrande maggioranza di chi lavora in Toyota. Il modo migliore per dimostrare di meritarla sarà respingendo ogni tentativo dell'azienda di risolvere i propri problemi a spese dei lavoratori, e attraverso un prossimo rinnovo del contratto integrativo avanzato.

Gian Pietro Montanari
(Rsu Fiom, Toyota-Tmhmi)

Cercando la rivoluzione

La vita e la lotta di Enrico Russo

Antonio ERPICE

È da qualche mese disponibile *Cercando la rivoluzione* di Francesco Giliani. Il lavoro ricostruisce la vita di Enrico Russo, comunista e sindacalista napoletano le cui vicende biografiche si fondono con i più importanti avvenimenti del novecento. Russo è infatti l'ultimo segretario della Camera del Lavoro di Napoli prima del fascismo; è poi esule politico tra Francia e Belgio dove è attivo nel movimento comunista internazionale; nel 1936 lo troviamo a capo di una colonna del Poum (Partido obrero de unificación marxista) a combattere per la vittoria della rivoluzione in Spagna e nel '43 è di nuovo a Napoli, dove diviene segretario della Cgl rossa, l'organizzazione sindacale nata nel sud Italia fuori dalla linea di collaborazione di classe avanzata dal Pci dopo la caduta del fascismo. Una figura di primo piano del movimento operaio, completamente dimenticata.

Incontriamo Enrico Russo quando nel 1911 da giovane meccanico si iscrive alla sezione socialista. Nel volume possiamo seguirne la maturazione politica, dall'iniziale formazione sindacale all'adesione al Partito comunista d'Italia, a cui arriva nel 1924. In mezzo ci sono anni cruciali in cui, in seguito alla sconfitta del biennio rosso, la borghesia contrattacca e la minaccia

fascista si concretizza. Russo vivrà quindi da esule politico.

La sua vita sarà profondamente scossa dallo scoppio della guerra civile spagnola nel 1936: "*Russo è infiammato dagli eventi spagnoli. Dal suo punto di vista, non ci possono essere dubbi: il conflitto nella penisola iberica non è ridicibile a una contesa tra governo e generali, ovvero tra democrazia liberale e fascismo, e i comunisti debbono fare tutto quello che possono fare per il trionfo della rivoluzione socialista*". La scelta di Russo di andare a combattere in Spagna e il dibattito all'interno della Frazione bordighista, alla quale appartiene, sono tra i contributi più rilevanti del libro.

Russo, liberato dal confino dopo l'8 settembre, torna a Napoli nel '43, quando il clima politico e sociale è incandescente. Si butta a capofitto nella ricostruzione del sindacato e nella lotta politica. Il volume ha il merito di spiegare il ruolo avuto da innumerevoli comunisti non allineati alla politica unitaria del Pci e della loro influenza di massa. Oppositori storici che come Russo non hanno condiviso la linea dei fronti popolari, avanzata dall'Internazionale comunista già nel '35, che ora Togliatti ripropone in Italia.

La vicenda della Cgil rossa era già stata ricostruita in un altro libro di Giliani:



Storia del bolscevismo, vol. 2

di Claudio BELLOTTI

Il secondo volume della *Storia del bolscevismo* di Alan Woods tratta una fase critica e poco conosciuta nella storia del marxismo russo: quella seguita alla sanguinosa sconfitta della rivoluzione del 1905.

"Gli eserciti sconfitti apprendono bene" scrisse Lenin nel 1920 riferendosi agli anni 1906-1911, ma indubbiamente per chi dovette attraversarlo fu un periodo drammatico. Alla repressione feroce operata dal regime zarista, che fece migliaia di morti, seguirono i processi, gli incarceramenti di massa, gli esili. I rivoluzionari che nel 1905 erano usciti dal "sottosuolo" della clandestinità e si erano ritrovati immersi nell'esaltante avanzata del movimento operaio, dovevano tornare passo passo alle atti-

vità illegali, alla propaganda fra piccole cerchie, all'isolamento.

Partiti che raccoglievano decine di migliaia di militanti si ritrovarono in breve ridotti a poche centinaia di irriducibili militanti.

Politicamente fu un periodo di demoralizzazione, divisioni, scissioni e forze centrifughe, che il nucleo bolscevico poté affrontare solo a costo di una complessa chiarificazione teorica.

Un primo scontro fu tattico, quando Lenin dovette lottare per convincere i militanti alla partecipazione a quelle forme di lavoro legale ancora possibili, e in particolare per partecipare alle elezioni alla Duma, lo pseudo parlamento concesso dallo zar.

Fu una lotta su due fronti: a sinistra contro gli estremisti che non riconoscevano la realtà

della sconfitta e rifiutavano il lavoro legale di massa nel parlamento, nei sindacati, ecc., e a destra contro i menscevichi, sempre più propensi invece a liquidare ogni attività clandestina, e in realtà il partito rivoluzionario in quanto tale, nel tentativo, vano, di trovare una esistenza accettabile sotto la legalità zarista.

La rottura finale avviene al principio del 1912, quando i bolscevichi si costituiscono in partito indipendente dichiarando l'estraneità dell'ala liquidazionista dal Partito socialdemocratico.

Un altro dibattito tutt'ora di enorme attualità fu quello sulla questione nazionale e sull'autodeterminazione, suscitato sia dalla lotta delle nazioni oppresse all'interno dell'impero zarista (polacchi, ucraini, ebrei, georgiani, ecc.) che

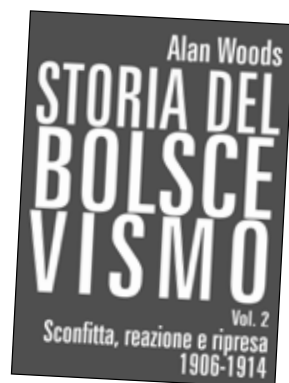
Fedeli alla classe. La Cgl Rossa tra occupazione alleata del Sud e "svolta di Salerno" (1943-45), ancora disponibile.

Dopo l'epilogo della Cgl rossa per Russo comincia una parabola discendente. L'ultima esperienza militante che lo vede coinvolto è nella redazione del giornale *Battaglia Socialista* che esce a Napoli tra il '53 e il '55. Muore nel '73 da solo e in povertà, senza farsi assoldare da nessuna burocrazia politica o sindacale.

Cercando la rivoluzione è un libro bello e importante che sintetizza una ricerca negli archivi di diversi Paesi. È in primo luogo una biografia che rende giustizia ad un combattente che ha lottato per tutta la vita dalla parte della classe operaia. Russo sbaglia, tentenna, avanza o indietreggia nel suo percorso, finisce per demoralizzarsi e si lascia "politicamente morire". Alla fine del libro troviamo familiare la sua "andatura svelta", conosciuta dalle polizie di mezza Europa ma anche la sua irrequietezza. Il volume è però anche la storia di decine e decine di rivoluzionari che hanno dedicato la propria esistenza alla lotta contro l'oppressione e lo sfruttamento. Parecchi li incrociamo, mentre leggiamo, magari insieme a Russo in Spagna, per poi rincontrarli anni dopo impegnati a ricostruire le organizzazioni operaie a Napoli. Un libro da leggere, presentare e discutere per tutti quelli che da storie come quelle di Russo potranno imparare per raccogliergli il testimone.

Francesco Giliani, *Cercando la rivoluzione*, Red Star Press, Roma, 2019.

Contattaci per ricevere una copia del libro scrivendo a redazione@marxismo.net oppure telefonando allo 02 66107298



dall'esplosione delle guerre balcaniche, preludio della Prima guerra mondiale.

La ripresa delle lotte operaie a partire dal 1912 mette nuovamente il vento nelle vele dei rivoluzionari, che conquistano una posizione preminente nella classe operaia pietroburchese nella primavera del 1914, vigilia di guerra sulla quale si chiude questo volume.

ALAN WOODS, *Storia del bolscevismo, vol. 2. Sconfitta, reazione e ripresa 1906-1914*. AC Editoriale, 10 euro

Fridays for Future

Un bilancio dello sciopero del 29/11

di Ezoubair LALAOUI

Il 29 novembre, per la quarta volta in pochi mesi, le strade di tutto il mondo hanno visto sfilare migliaia di studenti in sciopero per i Fridays for Future (Fff) in difesa dell'ambiente. Il movimento non ha bisogno di presentazioni, data la risonanza che ha riscosso da quando è scoppiato. Il corteo del 29, però, a differenza dai precedenti ha visto una presenza in piazza fortemente ridotta e dalle centinaia di migliaia di giovani si è passati qualche migliaio a livello nazionale. Seppure molti comitati abbiano deciso di scavalcare una discussione di bilancio critica e costruttiva, optando per il più semplice metodo di gonfiare di zeri i numeri dichiarati, sarebbe opportuno capire il perché di un tale risultato.

Le cause vanno viste nella fallimentare logica prevalente nel movimento, ferma al concetto di "fare pressione sui politici". Le varie dichia-

razioni di emergenza climatica "tradite", però, sono una prova di come la classe dominante sia prodiga di belle parole, ma assai meno di fatti concreti e molti studenti questo hanno già iniziato a capirlo. Da ciò arriva il ridimensionamento delle piazze.

Questo nodo politico non si scioglie solo appellandosi alle azioni appariscenti, ai blocchi con cui qualche decina di attivisti cerca di attirare l'attenzione su questa o quella azienda inquinante. Questa logica d'immagine ha dominato la scorsa assemblea nazionale dei Fff a Napoli, il cui documento, se spogliato da una generica reto-

rica anticapitalista, non era altro che un piano di occupazioni, azioni e mobilitazioni (rivelatosi poi anche piuttosto fiacco), nell'ottica del "faremo casino, finché non ci ascolterete e ancora di più finché non farete qualcosa".

La proposta dei "blocchi", agitata soprattutto dall'area dei centri sociali, ha dimostrato, per la sua inconcludenza, di non essere percorribile dalla massa dei giovani, che l'hanno in sostanza ignorata.

Finché non si ha una proposta politica chiara ed antisistemica, il movimento è destinato a ripercorrere sempre gli stessi passi, perdendo in



SANITÀ PRIVATA 5.000 giorni senza rinnovo del contratto!

di Mario IAVAZZI
(direttivo nazionale Cgil)

Sono 13 anni che il contratto nazionale della sanità privata è fermo. Circa 300mila lavoratori del settore hanno gli stipendi bloccati al 2007, quasi 5.000 giorni. Anni in cui la crisi economica e un'inflazione complessiva superiore al 15% hanno eroso i bilanci familiari.

Ci riferiamo a un settore, secondo l'ultimo report di Mediobanca, da circa 40 miliardi di euro l'anno, pari quasi al 24%

Un settore da 40 miliardi di fatturato, in cui i fondi pubblici garantiscono i profitti privati.

della spesa sanitaria nazionale totale, formato da grandi gruppi economici e finanziari, come Gruppo San Donato, Humanitas, Gvm, Kos, Ieo, Servisan, Multimedita, Giomi-Fingemi, Eurosanità, Raffaele Garofalo & Co. Un giro d'affari che consente l'accumulazione di lauti profitti, nonostante il 90% circa delle strutture sanitarie e delle prestazioni rientri nel servizio sanitario nazionale mediante il sistema dell'accreditamento. In altre parole, viene quasi interamente pagato dai bilanci regionali, in ultima analisi dalla fiscalità generale. Questi gruppi, assieme ad

altre proprietà minori, sono organizzati in due associazioni datoriali: Aiop, collegata a Confindustria, e Aris, associazione cattolica.

Solo nell'ultimo anno sono stati proclamati scioperi e presidi in diverse regioni d'Italia, da parte di Cgil Cisl Uil, a cominciare dal Lazio fino alla Lombardia, tra le ultime ad essersi mobilitata. Le regioni citate, assieme a Veneto, Campania e Calabria sono tra quelle che vedono una presenza del privato più alta, attorno al 50% dell'offerta sanitaria territoriale.

In 13 anni non è stato proclamato nemmeno uno sciopero generale nazionale di tutta la categoria. O meglio, era stato proclamato il 20 settembre scorso ma due giorni prima è stato revocato ("sospeso") di fronte alla semplice disponibilità padronale riprendere la trattativa.

Nel mese di novembre, dopo l'intervento del ministro Speranza, la Conferenza Stato Regioni, mediante il suo presidente, nonché presidente della Regione Emilia Romagna, Bonaccini, si è impegnata nei confronti di Aiop e Aris, sottoscrivendo un'intesa, a sovvenzionare attraverso il finanziamento

incisività e numeri. In questo senso abbiamo lavorato per preparare la giornata del 29 con una campagna di assemblee, discussioni e volantaggi nelle scuole e nelle università e in alcune realtà se ne sono visti i risultati. A Grosseto sono scesi in piazza 1.500 studenti (dai 200 del 24 maggio); a Messina c'erano 2.500 giovani compatti e combattivi, molti dopo il corteo hanno lasciato i loro contatti perché l'impegno non rimanesse circoscritto alla giornata.

In tutt'Italia abbiamo inoltre diffuso centinaia di giornali ed opuscoli e raccolto decine di contatti, a conferma che numerosi giovani sono sempre più convinti che la via rivoluzionaria sia l'unica possibile per risolvere le contraddizioni di questo sistema. Per fare ciò, però, le mobilitazioni sono sì necessarie, ma mai potranno essere sufficienti, fintanto che non si costruisce lo strumento per trasformare la potenza in atto ed abbattere il capitalismo; questo strumento esiste, è in continua crescita e si chiama Tendenza Marxista Internazionale e per questo vi invitiamo a contribuirne allo sviluppo, aderendo alla nostra organizzazione!

di Marzia IPPOLITO

Che novembre sia il mese dei disastri è una verità che si è confermata anche nel 2019. Ma di immutabile più che il ritmo delle stagioni c'è la sete di profitti che impedisce una gestione razionale del territorio e delle infrastrutture, che si fonda sull'interesse pubblico.

Sono bastate le piogge insistenti a devastare Matera e a trasformare la Liguria in una regione semi-isolata. Le inchieste in corso per il crollo del Ponte Morandi di Genova stanno mettendo in luce le pesanti responsabilità di Autostrade per l'Italia (Aspi), concessionaria controllata dai Benetton in materia di controlli e manutenzione. 500 opere tra viadotti e ponti risultano a rischio, di cui almeno 25 classificate con rischio pari a 50 in una scala da 0 a 70. Significa che necessitano di importanti interventi entro 5 anni. Il Ponte Morandi era classificato, con una evidente e volontaria sottovalutazione, a rischio 50.

Aspi e le sue controllate sono chiaramente colpevoli dei mancati controlli e di avere minimizzato o occultato i rischi.

Le autostrade italiane sono finite in mano privata quando Iri ed Enti locali hanno iniziato a cedere il controllo, in particolare sotto il governo Prodi, che facendo ricorso alla retorica dell'efficienza del privato e contro gli sprechi del pubblico nel 1997 ha spalancato la porta alla società Autostrade.

Prolungamento delle concessioni fino al 2038, scelta dei gestori senza gare pubbliche, leggi che più che regolamentare gli investimenti tutelano gli utili... quella di Autostrade è una storia di sovvenzioni, di defiscalizzazione, di contributi pubblici, di pedaggi esorbitanti, di grassi profitti non solo per i proprietari, ma anche per le banche che finanziarono una privatizzazione fatta a spese



della società stessa.

Oggi un manipolo di società controlla tutta la penisola: 3.000 km di rete sono in concessione ad Aspi, altri 3.500 km sono ripartiti tra il Gruppo Gavio, il gruppo Toto, la A4 Brescia-Padova. Ci sono poi le concessioni pubbliche dell'autostrada del Brennero e di Autovie e a queste bisogna aggiungere le nuove autostrade come la Brebemi o la Pedemontana Veneta, oggi in costruzione.

Eppure quando i padroni delle strade d'Italia hanno puntato i piedi di fronte alle richieste di aumento degli investimenti per manutenzione, tutti i governi, di centrodestra e centrosinistra, hanno sempre abbassato il capo. E ancora oggi Luciano Benetton ha il coraggio di dire che anche loro, poveri imprenditori, sono in realtà vittime dei manager negligenti e che non è giusto metterli alla gogna!

È da questa orgia di profitti, e non solo dalla meteorologia o dal cambiamento climatico, che nascono i crolli come quelli della A6 Savona-Torino, che sommandosi al crollo del Ponte Morandi e alle frane

sulla Aurelia e su numerose vie di comunicazione locali, hanno messo in ginocchio la Liguria. Pianificazione, controllo, prevenzione sono parole senza senso per i capitalisti, così come lo sono per enti locali sempre più strozzati dai tagli al bilancio pubblico e succubi degli interessi privati.

VENEZIA SOTT'ACQUA

Le immagini di Piazza San Marco sommersa da 187 cm di acqua alta hanno fatto il giro del mondo. Venezia va sott'acqua sempre più di frequente, ma il cambiamento climatico è solo una delle cause.

Secondo la rivista *Le Scienze*, dei 26 cm di quota persi dalla città nell'ultimo secolo, 12 sarebbero imputabili all'innalzamento del mare, 6 alla subsidenza naturale (abbassamento del suolo dovuto al compattamento dei sedimenti alluvionali che compongono il terreno), e circa 8 alla subsidenza indotta dai prelievi dalle falde sotterranee dovuti soprattutto alle esigenze industriali a partire dagli anni '50. A questo

si aggiungono gli effetti dello scavo dei canali per permettere il passaggio delle grandi navi da crociera, così come del canale petroli di Porto Marghera, e la riduzione della superficie della laguna a causa delle bonifiche.

Una serie di cause largamente artificiali, che hanno un tratto in comune con la vicenda ligure: la impossibilità di qualsiasi visione d'insieme e a lungo termine, sacrificata alla logica a breve termine della "valorizzazione" del territorio, sia industriale che turistica, di cui certo non hanno beneficiato i residenti o i lavoratori.

Dagli anni '70, quando si è iniziato a parlare del Mose, fino ad oggi sono stati spesi tra i 5 e i 7 miliardi di euro, un'opera inutile e già obsoleta a partire dai pannelli oramai quasi interamente arrugginiti e inadeguati per l'imponenza delle mareggiate dello scorso novembre.

Sotto il capitalismo non ci sarà mai una gestione del territorio diversa dallo sfruttamento sfrenato a cui seguono le periodiche "emergenze", trasformate a loro volta in occasione di speculazione e profitti.

Contattaci
0266107298
redazione@marxismo.net

 Rivoluzione

 sinistraclasse Rivoluzione

Abbonati a
RIVOLUZIONE

10 euro per 10 numeri

20 euro per 20 numeri

30 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *falcemartello*

50 euro abbonamento sostenitore

Puoi abbonarti online sul nostro sito www.rivoluzione.red • Oppure tramite conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano - specificando nella causale "abbonamento a Rivoluzione"